

## **Etica nel mondo del lavoro**

### **Flusso di coscienza di un giovane lavoratore**

Le regole ci rendono umani. Senza, la nostra comunità crollerebbe e con essa tutti i valori che sono stati coltivati e promossi per il benessere collettivo. Esistono dei criteri di comportamento che ci consentono di vivere in pace gli uni con gli altri: nonostante ciò, avere dei precetti personali, senza limitarsi alle convenzioni, può essere un mezzo innovativo, eventualmente candidabile a diventare parte integrante delle leggi che regolano il vivere comune. Ognuno ha la piena facoltà di percepire la realtà in modo diverso e quindi costruire autonomamente un arsenale di disposizioni alle quali attenersi, per meglio interagire con il mondo e raggiungere con esso un equilibrio stabile. Il benessere della convivenza e delle attività umane è influenzato dalla salute mentale: essa è capace di alterare la percezione umana, che assume un significato solamente nel momento in cui è accompagnata da un'interpretazione razionale, lontana dall'istintività primordiale. Per collaborare in armonia con la collettività, dovremmo comportarci in modo tale da sentirci veramente in unione con essa, consapevoli di essere gli artefici del nostro stile di vita e quindi della maniera in cui celebriamo i piccoli traguardi che ci rendono vivi. Pensare fa bene, ma nella società di oggi è difficile chiudere gli occhi per immaginare una comunità migliore, perché la monotonia soffoca le menti e le condanna a venire trascinate nel flusso inerte di una moltitudine di entità vuote, private del proprio senso di esistere a causa dell'alienazione generata dalla piramide 'che tutto dà e tutto toglie'. Io stesso avverto sulla mia pelle questa strana sensazione: mi sento finalmente

qualcuno, sebbene non riesca con esattezza a percepire quale ruolo io rivesta nel contesto in cui sono inserito. Come conseguenza, giorno dopo giorno si va spegnendo in me l'entusiasmo primo dell'esperienza, che lascia spazio alle consuetudini sociali che sempre più mi fanno sentire in trappola.

È da un po' di tempo che ho smesso di sognare. Percepisco di essere diventato grande abbastanza per smarrire ogni briciolo di ammirazione che riservavo da piccolo agli adulti. Ho perso l'occhio incantato del bambino, per lasciare spazio alla maturità di un uomo che, pur confidente nei propri mezzi, comunque si sente inadatto e perennemente colto da un senso di sconforto. Non dispongo più dello sguardo a metà tra il sereno e il contemplativo, nonché filtro della realtà in grado di celare le imperfezioni della vita vera dietro a un velo di colori leggiadri e suoni armoniosi. La leggerezza ha fatto largo a un crescente senso di smarrimento, derivante dall'esposizione a una società che funziona troppo malamente per poter essere vissuta con la spensieratezza utopistica tipica della giovane età. È giunto per me il momento di diventare grande ed essere l'adulto che guardavo con tanta adorazione. Il fatto è che, esaminando ciò che mi circonda, mi sento ancora un bambino, con l'unica differenza di essere consapevole di disporre di una mente lucida. Sono un essere vivente pienamente cosciente e come tale faccio viaggiare il mio pensiero, nella speranza di non cadere nell'oblio dominato dai soldi. Interagendo con la realtà, noto che soggetti più esperti e abituati al mondo del lavoro hanno un atteggiamento divergente rispetto alla mia percezione. Ma sono io che la vedo erroneamente, oppure sono gli altri

sbagliati? La possibilità di osservare dall'esterno mi consente di fare delle riflessioni come probabilmente non potrei se mi trovassi immerso da tempo nell'ambiente con il quale mi sto recentemente interfacciando; sento quindi l'esigenza di salvaguardare i miei fugaci pensieri dalla moltitudine di persone che hanno ormai perso la propria identità, colpiti dalla spersonalizzazione che emerge dall'inserimento in un quadro di cui non si ha pieno controllo ma nel quale si è manipolati indirettamente. La curiosità desta in me delle domande alle quali non sempre sono in grado di trovare risposta. Ma preferisco rimanere nell'ignoto di una domanda piuttosto che nell'ignoranza di chi ha smesso di porsi dei quesiti. Ritengo utile, ora più che mai, dare forma alle sporadiche idee che sgorgano da una mente fresca, per renderle indelebili insegnamenti che mai potranno essere influenzati dai cambiamenti ai quali potrei, in futuro, essere soggetto. Sento il dovere di tramandare queste riflessioni al 'prossimo me', per ricordarmi in ogni momento cosa la mia mente ancora non contaminata dal peso delle responsabilità pensasse, in un ambiente in cui ci atteggiavamo solo per sentirci conformi agli altri. Ormai, giorno e notte non si distinguono più, perché nemmeno nelle tenebre che avvolgono le città dormienti riesco a trovare scampo dalle aspettative, in un sistema che pretende troppo e non restituisce nulla in cambio. Ho perso tutte le speranze che custodivo gelosamente per me, sebbene ancora non abbia nemmeno iniziato a immergermi nel mio futuro. Sono diventato un uomo, ma ho ancora paura come un bambino.

Ho paura della società in cui vivo, incapace di azzerare le disuguaglianze. Si tratta di un sistema che si promuove come portatore di valori di integrazione ma mente quando

deve fare i conti con le difficoltà che proclama di poter risolvere. La comunità che ci siamo costruiti è una macchina perfetta, che gira solo ed esclusivamente intorno al denaro, a spese ovviamente dei contribuenti. Noi siamo coloro che la alimentano, dedicando tempo ed energia al progresso: così facendo, ci siamo resi responsabili di aver generato un'organizzazione che ha attenuato il valore dell'individualità creativa a favore di un'inevitabile perdita di personalità. Una frase del filosofo Confucio recita: "Scegli il lavoro che ami e non lavorerai mai, neanche per un giorno della tua vita". Il lavoro dovrebbe essere un'attività svolta per il bene collettivo, al fine di creare servizi che possano essere messi a disposizione di tutti e rispondere a esigenze di qualsiasi stampo. Frequentemente, tuttavia, si tende a dimenticare il valore umano che si trascina a fatica dietro tale concetto: ogni attività dovrebbe rappresentare un'occasione di crescita personale e di sviluppo di abilità per ciascuno degli individui. Agire per il bene comune non dovrebbe essere inappagante, eppure ci carichiamo troppo spesso di una responsabilità che opprime la nostra esistenza e finisce per soffocarci in un mondo in cui molti preferiscono affogare nei rimpianti piuttosto che agire e fallire. I saggi insegnamenti della cultura asiatica sono stati masticati ma non digeriti dal capitalismo alle nostre latitudini, per cui i sogni non sono altro che combustibile per la produzione. La citazione che meglio si addice ai nostri tempi sarebbe: "Trasforma i tuoi sogni nel tuo lavoro per lavorare ogni minuto della tua vita". C'è, infatti, chi preferisce vivere secondo i dettami imposti dalla società, perché troppo impegnato per decidere di costruirsi una sana etica del lavoro. In primo luogo, l'impiego dovrebbe essere una passione e per

viverlo al meglio occorrerebbe essere motivati. Questa motivazione nasce dall'autosuggestione e dall'abilità di individuare dei comportamenti ottimali che permettano di enfatizzare l'azione e attribuirle un impatto significativo. Per farlo, dovremmo essere abbastanza maturi da autocaricarci di un bagaglio di regole individuali, volte alla conservazione di principi e dell'integrità della personalità, a dispetto della pluralità di anime vaganti che si adatta all'inerzia delle circostanze. L'etica del lavoro, quindi, sottende a un insieme di norme che deve rispettare un lavoratore per godersi al meglio la propria esperienza: questa concezione non si fonda su ciò che è giusto o sbagliato, ma piuttosto su ciò che è buono e che consente lo sviluppo del temperamento, volto al raggiungimento dell'equilibrio con sé stessi e nella convivenza tra pari. La bontà del lavoro, a sua volta, dipende dal modo con cui esso viene svolto. Finché ci abituiamo ad agire in prima istanza per il nostro interesse, poniamo l'accento sul sentirci fini a noi stessi, anziché semplici mezzi. L'approccio giusto al lavoro dovrebbe prescindere dai premi ad esso associati: prendere coscienza delle proprie azioni sulla base di canoni personali, entro i confini oltre i quali si lede l'individualità altrui, può attribuire un senso alla manodopera. Prefiggersi degli obiettivi e lavorare con la brama di raggiungerli è il primo passo verso il simposio tra uomo e felicità. Quando, di fatto, il lavoro arriva a coincidere con la totalità della persona, esso sfocia in un'ipertrofia che non consente di esprimere l'umano nella molteplice ricchezza delle sue possibilità. Sebbene la professione possa mortificare la dignità, rimane comunque un'attività primaria per l'espressione e la continuità nel tempo del singolo, indispensabile per la collocazione in

un gruppo. Ma l'economia in sé ci dispone verso un atteggiamento materialistico e mercantilistico che cozza con l'insieme di entità che dovrebbero fondare il proprio vivere su concetti etici e politici. Ne deriva che la produzione di ricchezza persegue l'utilitarismo, dando forma all'egoismo dell'utile. L'alienazione, intesa come il distacco che si crea tra manodopera, processo e prodotto, affievolisce la convinzione secondo cui il fine ultimo della merce debba essere volto a regolare gli interessi di una società su un piano di identità e reciprocità, rafforzando solamente l'interesse egocentrico. La tecnica è una pratica di esperienza attraverso la quale l'uomo si esprime plasmando la materia che lo circonda. Essere nell'universo significa esprimere, attraverso l'azione, l'essenza nascosta delle cose, per esistere e non solamente adattarsi in maniera passiva a ciò che ci circonda. Nonostante ciò, è molto più semplice accondiscendere alle leggi di chi gestisce gli interessi di tutti, piuttosto che cercare di soverchiare una gerarchia mal mimetizzata, con il rischio di rimanere privati di soldi.

Uno dei tanti problemi alla base di questo sistema è proprio l'organizzazione a piramide del mondo del lavoro: emerge con evidenza un importante gap sociale e generazionale. Per risolvere il conflitto della distanza di età, sarebbe fondamentale instaurare un dialogo costruttivo che possa fungere da canale comunicativo tra le parti. Per aumentare l'efficacia di quest'interazione, occorrerebbe impegno reciproco; degli incontri in contesti istituzionali e sociali consentirebbero la messa a punto di un confronto proficuo. Le nuove generazioni dovrebbero prendere le distanze da un uso distorto delle tecnologie:

con l'intelligenza artificiale e le avanguardie si sta progressivamente procedendo verso una 'facilitazione' dei mestieri, in accordo alle nuove opportunità promosse dall'evoluzione del rapporto uomo-macchina, che certamente inficia le competenze richieste dai più esperti nei vari settori. Di contro, le generazioni più anziane dovrebbero mettersi a disposizione condividendo insegnamenti e conoscenze per consentire a coloro che verranno dopo di fare tesoro di un'eredità costruita con sudore, sacrifici e tanto orgoglio. D'altro canto, viviamo in una 'dittatura' che cela la schiavitù dietro al turbocapitalismo ma fatichiamo a rendercene conto, poichè proprio questa trappola è la nostra stessa libertà. Lavoriamo per gli interessi altrui, dimenticandoci di agire per noi, ma piuttosto per il bene di chi ci retribuisce il giusto per essere soddisfatti con noi stessi, smarrendo la fierezza insita nelle nostre azioni. In questo modo c'è chi è felice al posto nostro e ci confina nella sua bolla di interessi. Operare con passione ci offrirebbe un supporto notevole per condurre una vita in comunione con il datore, nonostante le percepibili disparità. Lo stipendio dovrebbe essere un'aggiunta, strumento grazie al quale continuare a perseguire uno scopo che dia un senso ai giorni nostri. Il segreto, dunque, per avere piena consapevolezza delle nostre azioni è proprio quello di avere un chiaro obiettivo, senza mai scordarci del motivo per il quale teniamo in esercizio un'abitudine. Il divario sociale nell'organizzazione del lavoro incentiva l'allontanamento dalla facoltà di pensiero che ci contraddistingue dagli animali: i più deboli, in particolare, sono impossibilitati a orientare al meglio le proprie scelte e si ritrovano parte di un flusso di convenzioni, in un fiume in piena di vite che si

spingono l'un l'altra nell'abisso debellante. Da tempo, ritengo si sia persa la convinzione per cui il lavoro debba essere un'infatuazione ardente e non un prodotto della società in cui viviamo, che ci veicola a suo piacimento solamente per gli interessi di chi ne è al comando. Per essere parte integrante della comunità, non dovremmo quindi sentirci in dovere di 'fare', ma piuttosto tentare di vederci completati insieme agli altri. Siamo giunti al punto in cui l'attività lavorativa è diventata uno strumento che non consente più di vivere ma solo ed esclusivamente di esistere. Ho paura, pertanto, che ciò possa accadere pure a me: non voglio smettere di vivere per cominciare a esistere per la vita di qualcun altro, ma piuttosto essere valutato di più come persona. L'impegno nel lavoro, di fatto, rende ancora più deboli le menti già di per sé fragili, con lo stipendio che diventa la droga elargita per calpestare i sogni: sono pochi i virtuosi che mantengono intatta la propria capacità intellettuale con la pratica costante, perché è molto più impegnativo avere un pensiero proprio che semplicemente uniformarsi a quello comune. Ecco perché non dovremmo mai smettere di sperare di diventare qualcuno, per non finire confinati in un complesso di costumi che forzano i nostri atteggiamenti verso degli standard coordinati con il dinamismo del nostro secolo. Occorre evitare di abbandonarsi all'eterno riposo fonte di desolazione perenne, mantenendo in auge compiti e doveri senza consentire all'inettitudine del nostro atteggiamento di prendere il sopravvento, pena l'accontentarsi di una banale ricompensa che ci rende inconsciamente schiavi di noi stessi. Questo accade perché viene meno il nostro desiderio di azione e finiamo per essere travolti dalla meccanicità, quando in realtà non dovremmo mai smettere di agire in prima persona, perché



dall'azione nascono le grandi idee che ci tengono vivi. L'autoconvincimento è lo strumento primo attraverso il quale raggiungere il compimento di sé: l'uomo ha una mente molto plastica e dovrebbe imparare a trattarla per acquisire il mindset di chi ne possiede il pieno controllo. Ma io ho paura di diventare come alcuni miei coetanei. Chi lo sa, magari già lo sono. O magari ci penso troppo e dovrei smettere di farlo.

Per sottrarsi alla crisi d'identità serve allontanarsi dalla mercantilizzazione, nonché dall'osmosi tra vita e lavoro. Gli standard imposti portano inevitabilmente a certi comportamenti: chi non è conforme ai modelli si sente automaticamente diverso. Già un primo assaggio di standardizzazione si evince negli ambienti universitari, dove è coltivato il concetto secondo cui rimanere al passo con gli studi e quindi con i propri pari sia un prerequisito chiave per la buona riuscita del completamento dell'itinerario accademico. È sbagliato, quindi, infondere fin dalle basi un sentimento di competitività che, se mal interpretato, può indurre a un comportamento eccessivamente incentrato sul senso di inclusione, piuttosto che di preparazione professionale che offre il contesto didattico. In realtà, molte volte è utile percorrere delle strade che sono già state battute, ma non è detto che esista un'unica via per raggiungere la vetta. È per questo motivo che l'esperienza di uno studente si riflette sul mezzo con cui si prepara a interagire con l'ambiente lavorativo. È normale che inserendosi in un contesto sconosciuto, si sia alle prime armi e non perfettamente in grado di attenersi a una condotta esemplare, tipica invece di chi ci accoglie ed è ormai forgiato dall'esperienza sul campo. Nessuno può

pretendere di nascere esperto, siccome impariamo sperimentando certe situazioni sulla nostra stessa pelle e traiamo insegnamenti dagli errori molto più di quanto in realtà potremmo dalla teoria. Ecco perché bisognerebbe svincolarsi dalle aspettative, lasciando che sia la nostra perizia a dettarci gli atteggiamenti che dovremmo assumere di fronte a certe situazioni, senza pretendere di conoscere già a priori la risposta a qualsiasi interrogativo. Se non si è confidenti in sé stessi, la mancanza di autostima viene fatta pagare a caro prezzo. La concorrenza, purtroppo, non è quasi mai interpretata come sana opportunità di crescita personale e reciproca. Nella speranza di poter emulare i nostri rivali, deludiamo le aspettative quando non ne siamo all'altezza e amplifichiamo la sensazione di inadeguatezza che ne sfocia, immobilizzandoci di fronte alle innumerevoli occasioni che ci si presentano. Dovremmo piuttosto imparare a conferire meno peso alle situazioni nelle quali ci ritroviamo eccessivamente sotto pressione, perché il modo in cui si concluderanno condizionerà le sfide successive. Paragonarsi con gli altri è controproducente e non fa altro che enfatizzare i nostri difetti; per non dire del metodo di analisi incoerente che non potrà mai tenere conto di ogni fattore che partecipa nel definire l'esperienza di studenti e lavoratori. Per fare un paragone con lucidità occorrerebbe tenere in considerazione tutte le sfaccettature di un individuo, mentre la nostra mente tende a soffermarsi sulle differenze. Differenze che psicologicamente risaltano ai nostri occhi portandoci a dedicare tempo e sforzi alla figurazione di un'immagine che sia capace di farci immedesimare in un'entità professionale ottimale e adatta ai task che si prefigge di portare a termine. La perenne

sfida per la supremazia, entro i limiti fisici in cui si stabilisce, impersonifica la selezione naturale darwiniana anche in un contesto, quello lavorativo, che di norma ci aspetteremmo essere decisamente più razionale. Veniamo educati per compiere al meglio una certa attività, ma la persistenza con la quale viene sottolineato il peso di questo nostro compito è talmente forte da generare in noi la volontà di fare le cose al meglio, per sentirci accettati e in pace con gli altri, tanto da giungere a perdere la nostra serenità e dimenticarci di dover lavorare per stare bene in primo luogo con noi stessi. Ecco perché dovremmo ricordarci, ogni tanto, di metterci al primo posto e considerarci come una priorità, sebbene riconosco che possa essere molto complicato, soprattutto per colpa della cattiva influenza sulla nostra generazione.

Tenendo presente quanto ho appena constatato, posso affermare di aver paura della collettività che mi circonda. Mi sento il prodotto tangibile dell'era del consumismo consolidato, che ultimamente sta assumendo una connotazione più marcata rispetto ai primi anni del boom economico del dopoguerra. Nel mondo in cui vivo ci sono persone disposte a tutto pur di ottenere successo, ma la mia propensione a competere è decisamente attenuata dall'ambiente in cui sono stato formato: fin da piccolo non ho mai dovuto procurarmi qualcosa di mia spontanea iniziativa, sono sempre stato collocato sul gradino più alto, con un potere decisionale pure sulle questioni più minimali. Le mie cadute sono sempre state attutite e in fin dei conti non mi hanno mai insegnato nulla: ciò che è davvero rilevante sono le cicatrici sulla pelle, segno indelebile della nostra esperienza che aiuta a non

commettere gli stessi errori. Con l'unica differenza che, quando ce ne accorgiamo a nostre spese, diventa immediato comprendere l'effetto diretto che alcune scelte di percorso possono produrre nei nostri confronti. Ho fallito, sebbene io non mi sia mai messo in gioco. Eppure non ne ho nessuna colpa. La globalizzazione mi ha reso così: il progresso non ha tempo per accomodarsi e continua a correre al passo di chi non ha mai avuto nulla e quindi vuole prendersi tutto. L'epoca dell'utilitarismo ci sta viziando e sta limitando gli orizzonti oltre i quali proiettare la nostra immaginazione, siccome la semplicità con la quale ottenere un prodotto che soddisfi le nostre necessità sta opprimendo lo spirito di iniziativa. L'aumento del valore attribuito alla moneta ha diminuito sempre di più la consapevolezza nell'utilizzo del denaro, portando a un'inevitabile corsa all'arricchimento per eludere la classificazione della società. Il consumismo crea solamente un'illusione di uguaglianza tra le classi, rafforzando il potere di acquisto del singolo che quindi ricorre a ogni mezzo possibile per avere delle entrate che appaghino ogni tipo di occorrenza secondaria. Non viviamo senza soldi, per cui facciamo soldi per vivere: ecco perché lo stipendio è un bottino di valore inestimabile. Come conseguenza, siamo portati a dimenticarci del motivo per il quale ci mettiamo all'opera, dal momento che l'ossessione della retribuzione vanifica la focalizzazione sul fine utile della pratica. Il potere che si associa inconsciamente al guadagno è il mezzo attraverso il quale conviviamo in accordo con la nostra cupidigia, attenuando gli impulsi sporadici che scaturiscono dalla persuasione psicologica promossa da società a loro volta alla ricerca di soddisfazione economica mediante pressanti campagne pubblicitarie che fanno leva sui moti di imitazione

sociale stratificati in ampie porzioni della popolazione. La democratizzazione del lusso ha dato a molti cittadini la possibilità di permettersi quasi qualsiasi bene, con un aumento dei consumi legato alla riduzione del valore intrinseco del prodotto, oltre che uno stimolo al progressivo arricchimento volto alla mitigazione del nostro impeto. Il capitalismo si fa portatore dei valori di libertà, ma allo stesso tempo limita le potenzialità umane, perché la sensazione derivante dalla soddisfazione del desiderio è momentaneamente più lusinghiera: siamo più propensi a possedere un bene oggi, rifuggendo il rischio della delusione, piuttosto che costruire qualcosa di più grande un domani. Si comincia quindi a lavorare per passione finendo poi per affogare in un mare in cui ogni boccata d'aria è vitale, ma è solo la quiete che precede l'onda destinata a sommergerci. In un mondo in cui tanti siamo benestanti, in realtà possediamo un quantitativo limitato di risorse, che sempre meno ci abilitano a possedere beni costosi. Ne sono un esempio gli immobili: dati alla mano, gran parte dei cittadini sotto i 30 anni non riesce a permettersi una casa di proprietà, risolvendosi a pagare un affitto oppure a caricarsi sulle spalle un mutuo cospicuo. La decisione dell'acquisto di una casa deve essere ben ponderata al contesto: è rischioso stabilirsi definitivamente oggi più che mai a causa della facilità con cui ci si può muovere e cambiare professione. Se non si è stabilmente assunti, questa scelta potrebbe risultare vincolante e ripercuotersi sulla qualità della vita, anche alzando il livello di stress e incidendo negativamente sugli atteggiamenti personali. Ma come si può essere davvero liberi, quando si lavora per guadagnare denaro, che verrà a sua volta speso per onorare i debiti lasciandoci di nuovo in bilico?

Ho paura di correre a vuoto e diventare pure io un criceto sulla ruota che alimenta il motore sociale. È un peccato che nelle scuole la gestione dei soldi sia raramente materia di studio, dato che un loro uso consapevole sarebbe fondamentale per sfuggire alla trappola del perseguimento di 'denaro volatile': la soluzione risiede nella capacità di investire, per fare in modo che siano i soldi a lavorare per noi e non viceversa, come ricorda Robert Kiyosaki nella sua celebre opera "Padre ricco, padre povero". L'autore ci rinfaccia una cruda realtà: in fin dei conti, nella maggioranza dei casi, ci si trova a lavorare per i proprietari dell'azienda in cui si è impiegati, per le tasse che mantengono lo Stato e per estinguere i mutui. Come si possono definire delle norme etiche, se il destino di molti lavoratori che ambiscono ad avere una vita normale è confinato nella prigione imposta dal 'dio denaro'? Credo che non esista una risposta universale a questo quesito, ma sono convinto che ciascuno possa trovare la tessera mancante del proprio puzzle: ai fini della realizzazione umana è importante la realizzazione nel lavoro, perché l'alienazione economica è la madre di tutte le altre forme di alienazione. Per potersi realizzare nella pienezza antropologica privata è necessaria una ricchezza di bisogni umani, oltre che l'espletamento di attività che non siano esclusivamente volte alla produzione ma abbiano a che fare anche e soprattutto con lo stare insieme agli altri, quindi con lo sviluppo della propria dimensione socio-relazionale e della propria capacità di riflessione. È questo tipo di ricchezza che ci consente di capire se anche il benessere materiale che produciamo sia incanalato nella giusta direzione. Fintanto che abbiamo piena coscienza di ciò che

facciamo e organizziamo gli sforzi sulla base delle nostre esigenze, richiamando alla mente un chiaro motivo per agire, sarà possibile ottenere grandi risultati con il minimo impiego di energia. Ed essere felici perfino più di chi ci manipola.

Davide Micheletti